

L'uomo discende dagli uomini

di Antonello Sciacchitano¹

Ringrazio Pietro Barbetta per avermi invitato a questo incontro. Spero di rispondere alle sue attese. Farò un intervento non lungo, prendendo spunto dal materiale che ho messo a disposizione. Comincerò commentando il titolo del mio intervento, che ha una risonanza un po' paradossale: "L'uomo discende dagli uomini". Da dove l'ho ricavato? Da una coppia di autori che interagiscono male tra loro o, per lo meno, due autori le cui forme di pensiero hanno storicamente interagito male: Darwin e Foucault. Nel 1871 Darwin pubblicò il secondo capolavoro dopo l'*Origine delle specie* del 1859. Si intitolava *The Descent of Man*, tradotto in italiano l'*Origine dell'uomo*. Forse non era esattamente questo che voleva dire Darwin, anche perché aveva già usato il significante *Origin* proprio in *Origin of Species*. *Descent* non vuol neppure dire in questo caso "discendenza", ma "genealogia" "ascendenza" in *Ascendenza dell'uomo*. La tesi, che suscitò scalpore tra coloro che sostenevano l'origine divina dell'uomo, era – banalizzando – che l'uomo discendesse dalle scimmie. Come si sa e come si riscontra tuttora, i sostenitori del "progetto intelligente" non reagirono troppo bene.

Foucault, che pure rilanciò il significante "genealogia", riprendendolo dalla nietzscheana *Genealogia della morale*, probabilmente conosceva poco Darwin. Ciò non gli impediva di essere molto critico nei suoi confronti. L'evoluzione darwiniana, sosteneva Foucault, non ha nulla a che fare con la storia. Ciò significa che, se pure ha letto l'*Origin*, Foucault non ha notato che il

¹ Relazione tenuta all'incontro presso il Centro Milanese di Terapia Familiare, 21 settembre 2015, sul tema del "Soggetto collettivo".

termine *evolution non* – sottolineo *non* – compare nell'*Origin*; ricorre un paio di volte, se non ricordo male, l'aggettivo *evolutionary*. Darwin non usò il termine *evolution*, perché non pensava in termini evoluzionistici. Darwin pensava ad altro; pensava alla variabilità biologica, che fu il primo a introdurre in biologia dopo Linneo. Ma di ciò Foucault non tenne conto.

Questa sordità rispetto al messaggio darwiniano non è solo di Foucault. Fu anche del suo maestro Canguilhem, che gli inoculò l'interesse per la storia della medicina. La sordità a Darwin è una caratteristica della cultura francese. I francesi hanno Lamarck; Darwin per loro è secondario. Se andate alla *Villette*, la città della scienza vicino a Parigi, constatate che a Darwin è riservata una vetrinetta, su qualche migliaio di metri quadri di esposizione. I postdarwiniani, i promotori della genetica delle popolazioni, i Morgan, i Fisher, i Dobzhanski, non hanno accesso alla *Villette*.

Per quanto attiene al discorso che sto per fare, la sordità a Darwin si esprime in tesi peregrine, ricorrenti anche nel nostro Lacan, come quella della frattura tra natura e cultura, tra biologia e scienze umane. Mentre per Darwin esiste una continuità tra l'uomo e gli animali e i sentimenti sociali degli animali, dai gatti agli scimpanzé, passano con continuità nell'uomo, dove diventano sentimenti morali, per Lacan esiste una frattura tra natura e cultura, dovuta all'ingresso del linguaggio umano, che crea disarmonie nel comportamento istintuale dell'uomo, soprattutto a livello della sessualità. Il famoso detto lacaniano "non esiste rapporto sessuale" (che possa essere scritto, precisa Lacan) esprime bene questa incomprensione della biologia.

Secondo me questa è pura ideologia non dimostrata e non dimostrabile. Per quanto attiene al soggetto collettivo questa ideologia ha delle risonanze negative. L'ideologia francese porta a concepire una psicologia riduttiva, nel senso che riduce il soggetto collettivo all'individuale. Non esiste neppure il rapporto sessuale a due. Come può esistere il rapporto analitico? La mia intenzione è avviare una revisione della psicologia freudiana delle masse, che a mio giudizio non rende giustizia al soggetto collettivo. Il compito che mi do è di liberare Freud dalle sue stesse – come chiamarle? – dalle sue stesse inibizioni. Sta qui per me una profonda

preoccupazione, perché, pur essendo critico di Freud, sono intimamente freudiano, sono tenacemente ancorato al freudismo, dove però trovo che Freud è inibito a “pelare” il soggetto collettivo; non riesce a liberarlo dalla buccia del soggetto individuale. Il mio problema è ben definito nel *Faust* di Goethe, che afferma:

*Quel che hai ereditato dai tuoi padri,
riconquistalo se vuoi possederlo.* (vv. 682-3)

(È un distico già citato da Freud). Allora cerco di riconquistare l'eredità freudiana con un'operazione che non può essere solo conservativa o sincretista, mettendo insieme tutto di Freud con tutto di Lacan. È un'operazione anche dolorosa, perché prevede la potatura di molti rami secchi della dottrina psicanalitica. Insomma, ci vuole coraggio e spregiudicatezza, non senza un po' di buon senso.

Finisce qui la mia premessa; il mio titolo significa: la genealogia dell'uomo è dagli uomini. A questo punto da dove posso ripartire per avviare la revisione della psicologia delle masse di Freud?

*

Essendo di formazione scientifica, anche dura, in quanto provengo dalla statistica medica – cosa c'è di più “disumano” della statistica che annulla l'individuo nella massa? – riparto da Cartesio, il fondatore della moderna episteme scientifica.

In italiano il *cogito* cartesiano si traduce nel modo più conveniente al discorso che sto tenendo qui con *si pensa*. Faccio notare la bellissima ambiguità del *si*, dove la particella pronominale significa doppiamente sia il pensiero stesso, l'auto-pensiero che pensa se stesso, sia il pensiero comune, il pensiero degli altri. Già nel *si* si annodano, come si vede nel doppio *si*, i due soggetti individuale e collettivo. Non c'è nelle lingue europee che più o meno conosco, in francese, in tedesco, in inglese, un equivalente del nostro *si pensa*. In tedesco si dice *man meint*, in francese si dice *on pense*, per dire che in generale si pensa in questo o quel modo. In *Essere e tempo* Heidegger ha ferocemente criticato questo *si* generico, che per lui introduceva il non-pensiero. Oltre (e insieme) al generico, esiste in

italiano il *si* riflessivo, autoreferenziale, che riflette se stesso, nel caso il pensiero che pensa se stesso. Questo è un punto fecondo da salvare perché ci può portare dalle parti dove soggetto individuale e collettivo confluiscono. *Si pensa* vuol dire *pensiamo*; pensiamo il nostro pensiero. Ma non si ferma qui il discorso.

Che cosa pensava Cartesio? Più intimamente, cosa pensava di pensare? Cartesio opera veramente una frattura insanabile e irreversibile rispetto all'antichità. Per esempio, se aprite un dialogo di Platone, il *Teeteto*, trovate scritto a chiare lettere che non si può opinare il falso (188c). Cartesio fa esattamente questo: opina il falso. Presuppone che tutto il verosimile, in quanto non dimostrato con certezza, sia falso. (cfr. *Discorso sul metodo*, IV parte. Qui dovrei aprire un'ampia parentesi sulla ricerca cartesiana, sul famigerato dubbio iperbolico, che non mira alla verità ma alla certezza, ma sono costretto ad andare avanti). Siamo di fronte a una *coupure* epistemologica epocale, direbbe Althusser. Modernamente, sul palcoscenico filosofico arriva un attore che ci dice: si pensa – pensiamo – il falso.

A che pro?

Al fine di dimostrare che il pensiero esiste e – corollario del teorema – esiste il luogo del pensiero. Lacan lo chiama soggetto della scienza (in un senso orientato alla hegeliana fenomenologia dello spirito). Il soggetto della scienza esiste perché pensa, cosa? il falso, cioè ciò che sarà da dimostrare: *quod erit dimonstrandum*, al futuro anteriore.

Qui, devo dire, siamo a un passo dalla psicanalisi. Il falso è la materia stessa su cui lavora lo psicanalista. Cosa c'è di più familiare alla pratica psicanalitica – la cosiddetta clinica, con un termine che non amo, perché troppo connotato in senso medico – cosa c'è di più familiare dell'esperienza del falso? L'apparato psichico freudiano è una macchina per produrre falsità: è falso amore il transfert; è falso godimento il sintomo; è falsa soddisfazione del desiderio il sogno; è falso l'atto mancato; il ricordo è regolarmente un falso ricordo, che copre il ricordo vero; gli affetti, che sono pensieri del corpo, secondo Spinoza, sono falsi in quanto sono pensieri non chiari e non distinti; per non parlare delle false interpretazioni dell'analista che per caso

risultano vere; ecc.

Lo psicanalista allora si chiede: come pensa Freud questa congerie di “verosimili” e quotidiane falsità che abitano la realtà psichica, la *Realität*, da Freud tenuta ben distinta dalla *Wirklichkeit*, la realtà effettuale (come Lacan distingue il registro immaginario dal reale). Se frequenta una scuola di formazione freudiana, al giovane analista si insegna che Freud pensa il desiderio inconscio, che il soggetto non sa di pensare, e che lo pensa e-di-pica-men-te. L'edipo è lo schematismo di pensiero che Freud applica si-ste-ma-tica-men-te alla massa dei pensieri umani. L'edipo è il desiderio oggettuale del bambino per la madre, accompagnato dal desiderio di identificarsi al padre, “essere come lui”, eventualmente dopo averlo ucciso. È una formulazione problematica, perché parla solo del bambino. La bambina dov'è? Il femminile non riesce a essere tematizzato da Freud. L'energia psichica, la libido, circolante nell'apparato psichico freudiano è una sola e maschile: è l'energia che consente all'Io di appropriarsi dell'oggetto. Agisce allo stesso modo nel maschio e nella femmina, quasi non esistesse differenza di genere. (Dovrei aprire un'altra parentesi sull'organizzazione militarista dell'apparato psichico freudiano, covo di conflitti e campo di scontri tra istanze psichiche, ma devo andare avanti. Rimando sul tema ai lavori di Elvio Fachinelli, in particolare al suo ultimo *La mente estatica*.)

Sull'edipo Freud insistette fino alla morte. Lo considerava, insieme al mito della castrazione, lo *scibbolet* della psicanalisi, la sua parola d'ordine. Ne formulò diverse versioni; io ne ho contate quattro, forse sono di più.

La primissima è la versione individuale, formulata nel 1899 nella *Traumdeutung*, comunemente detta *Interpretazione dei sogni*, mentre Freud voleva semplicemente dire *Spiegazione dei sogni*. (“Interpretazione” si dice in tedesco *Auslegung*). I sogni mettono in scena il dramma del bambino che desidera la madre, identificandosi al padre. Freud ne parla come della *Urszene*, la scena originaria, che si svolge su un altro teatro, il teatro psichico, appunto.

La seconda versione dell'edipo è genealogica. Formulata in *Totem e tabù* del 1912, Freud ricorre a una sceneggiatura d'epoca glaciale, per rappresentare il mito dell'orda primordiale (*Urhorde*).

Freud dice di aver mutuato il mito da Darwin, proprio dal libro che citavo all'inizio, *The Descent of Man* (cap. XII). Questo è semplicemente falso. Punto primo, Darwin non creava miti, essendo uomo di scienza; Darwin era un ragionatore ossessivo più che un affabulatore; punto secondo, nel libro citato non parla di orde ma di piccole comunità (*small communities*). C'è una bella differenza tra orda e comunità. L'orda è destrutturata, la comunità è strutturata da precise regole di convivenza più o meno civile: che prevedono la divisione del lavoro e del cibo, lo scambio delle donne ecc. No, il mito dell'orda è tutta farina del sacco di Freud; Darwin non c'entra. Secondo il mito freudiano, in epoca glaciale sarebbe esistita un'orda capitanata da un *Männchen*, tradotto pudicamente in italiano "vecchio geloso", mentre Freud voleva dire proprio "stallone", che sottometteva tutti, si teneva le donne per sé, figlie comprese, e obbligava i maschi all'omosessualità.

Fin qui non c'è molto di originale. Anche i branchi di gorilla sono organizzati così. L'originalità di Freud è nel seguito della storia. A un certo punto i fratelli si ribellano e forse con l'aiuto delle sorelle fanno fuori il padre e se lo mangiano. Il posto vuoto del padre resta vuoto, in realtà, ma è occupato simbolicamente dalla legge, che ora governa l'orda trasformandola in piccola comunità. Il rito che ricorda l'evento del parricidio primordiale è il pasto totemico, situazione eccezionale in cui si può far fuori l'animale totemico, il sostituto paterno, altrimenti intoccabile (tabù).

La terza formulazione, sociologica, è quella della *Massenpsychologie und Analyse des Ichs* del 1921 ("Psicologia delle masse e analisi dell'Io"), che ha pretese più scientifiche. Il risultato è che vi si vede più chiaramente la riduzione del collettivo all'individuale. La massa psicologica si costituisce per identificazione di ogni individuo al *Führer*, certamente *avatar* del padre morto. Il *Führer*, letteralmente il "condottiero", è il superuomo che viene dal passato, non dal futuro, dice Freud citando Nietzsche. È un'eredità arcaica, che si materializza nel momento in cui l'individuo, identificandosi al *Führer*, pone l'oggetto esterno d'amore al posto dell'Ideale dell'Io. Il superuomo è il padre che viene dall'epoca glaciale (direi dal freddo della tomba), invade la psiche dei singoli e solidifica (direi congela) la massa. Il *Männchen*, lo stallone, diventa a

quel punto il Super-Io, che all'individuo ordina e vieta in modo ambivalente di godere. Tutti gli individui fanno la stessa operazione, a spese della stessa energia psichica, la libido individuale; così la massa si omogeneizza, cioè si appiattisce ai piedi del *Führer*, essendo tutti gli identificati uguali tra loro perché identificati allo stesso oggetto. Non esiste in Freud alcuna interazione positiva in orizzontale tra i membri della massa. Ognuno è un Ego solitario accanto ad altri Ego solitari. Non c'è cooperazione, non c'è rapporto, neppure sessuale, tra gli individui della massa. Tutti sono retti dall'alto come burattini, mossi dai fili in mano al *Führer*. Si chiama verticismo. (Su questo modello sono costruite anche le associazioni psicanalitiche, oltre che le chiese e gli eserciti).

Rileggete il capitolo VII di questo saggio. Sin dalle prime righe Freud afferma che l'identificazione è la forma primordiale di rapporto affettivo. Di chi? Del bambino, naturalmente, che si identifica al padre per avere la madre; vuole essere come il grande per fare quello che il grande fa con l'oggetto. È la solita musica; la bambina non esiste. Ma non esiste neppure un vero collettivo.

Lo stesso modello monoidentificatorio è ribadito nella variante disegnata nel *Disagio nella civiltà* del 1930, che si arricchisce della recente acquisizione metapsicologica: la scoperta della pulsione di morte. Esiste sì, almeno potenzialmente, l'interazione del simile con il simile, ma nella civiltà è inibita, perché sarebbe un'interazione aggressiva. Allora, per conservare l'assetto societario, che nel bene e nel male conviene ai più, l'eteroaggressività si trasforma in autoaggressività, con conseguente disagio per tutti e per ciascuno.

La drammaturgia edipica riemerge a tutto tondo nell'ultima versione dell'edipo, quella religiosa, affrescata nella trilogia romanzesca dell'*Uomo Mosè e il monoteismo* del 1938. Era inevitabile che Freud arrivasse a una versione religiosa dell'edipo. Freud si dichiarava ateo, ma io condivido al cento per cento l'analisi di Lacan: per l'ateo dio è inconscio. Del resto, l'identificazione di massa all'Uno nelle versioni precedenti doveva far prevedere l'epilogo religioso – *ut unum sint* è la preghiera finale di Gesù nel Getsemani. Il Dio-padre inconscio portava Freud a pensare in termini religiosi, nonché a organizzare il movimento psicanalitico come movimento religioso con tanto di istituzioni ecclesiastiche.

Scherzi birboni di Sant'Edipo. Finché rimarrà edipica, in generale mitica, la psicanalisi non sarà mai laica.

Riassumo in breve la complessa trilogia mosaica. Ben sapendo di interrompere e contraddire una lunga e consolidata tradizione interpretativa, Freud presenta Mosè come egizio, nelle vesti di grande cerimoniere del faraone, Eknathon, che aveva inventato-scoperto la religione del dio-sole, l'unico vero dio, contro i propri sacerdoti che erano rimasti politeisti. Mosè sposa la causa del monoteismo, che risultava congeniale anche agli Ebrei, allora deportati in Egitto, offrendo loro un tratto per distinguersi dagli egiziani e fare blocco. Intorno al binomio Mosè-monoteismo si realizza la prima aggregazione del popolo ebraico. Vedete bene come funziona il collettivo freudiano: è l'effetto dell'Uno, cui il collettivo si identifica.

Poi nel romanzo freudiano la vicenda si complica secondo il cliché edipico. Durante il viaggio attraverso il deserto del Sinai Mosè è ucciso in una sommossa popolare. Il posto del Mosè egizio è preso da un secondo Mosè madianita, più intransigente del primo, che impone al popolo leggi dure, tanto da far rimpiangere la servitù d'Egitto. Sorvolo sui dettagli favolistici per arrivare al dunque del mio discorso: qual è il problema teorico che il soggetto collettivo pone alla teoria freudiana, basata sull'edipo, alla teoria psicanalitica in generale? Ne parlo nella seconda parte del mio intervento

*

Non è un problema solo teorico, quello del sintomo collettivo. Riguarda l'esercizio della pratica analitica, che da più di un secolo è rimasta fissata al modello duale del divano e della poltrona, nel contesto di una cura che ricalca fondamentalmente la clinica medica. Ho ripetutamente affermato che la psicologia collettiva è riduttiva: riduce il collettivo all'individuale. Ora devo sostanziare l'affermazione.

Ripartiamo da Freud. Nella psicologia collettiva opera la stessa energia psichica, la libido, che nell'individuo. La massa odia e ama come il singolo, forse con maggiore chiaroscuro e in modo più semplicistico. Tuttavia nel soggetto collettivo manca qualcosa

rispetto al soggetto individuale. C'è l'identificazione al *Führer*, ma dov'è il sintomo? Freud rimane fissato all'assetto individuale e non si pone il problema del sintomo collettivo; in ultima analisi, Freud non considera il godimento di massa.

L'identificazione pone e in un certo modo risolve la questione del desiderio: il collettivo desidera quel che piace al *Führer*, magari andando al di là del principio di piacere, teleguidato dalla pulsione di morte. Ma il godimento? Come gode il soggetto collettivo? Una volta costituitasi per identificazione all'Uno, come possiamo pensare il sintomo della massa? Freud non si sbilancia in affermazioni "politiche". Dobbiamo provarci noi senza il suo aiuto, a nostro rischio e pericolo.

Il sintomo nevrotico individuale è concepito da Freud come godimento sostitutivo o come compromesso tra richieste dell'Es e censura dell'Io. Parlo prima di falso godimento o altro godimento, non poco compromesso con la sofferenza. Il compromesso sintomatico è sempre un accomodamento tra godimento e sofferenza.

Nel tentativo di pensare il sintomo collettivo, ho provato a formulare un'analogia tra sintomo individuale e collettivo in un caso particolare. Ve la propongo, mettendovi in guardia. Le analogie sono scivolose; spesso sono false spiegazioni; danno l'illusione di capire ma poi irretiscono in qualche presupposto non esplicito. Ma tant'è, chiara com'è, ve la propongo.

Consideriamo un sintomo, che "sintomaticamente" *non* ricorre nelle 7000 pagine delle opere complete di Freud, pur essendo affatto comune: il vaginismo. Non è un paradosso; il vaginismo non è solo una prerogativa femminile. Il corrispondente maschile si chiama eiaculazione precoce. È una forma d'impotenza, che talvolta ricorre in modo paradigmatico nell'uomo di potere, ai tempi nel nostro *Führer* fascista, oggi nei grandi manager. (L'interpretazione freudiana è ovvia e la lascio alla vostra intelligenza edipica). Entrambi sono sintomi di difesa. Impediscono che qualcosa entri nel corpo, nel corpo per eccellenza, cioè nel corpo femminile. Il corpo è un mistero per la psicanalisi. Alla fine del II capitolo dell'*Io e l'Es* (1923) Freud afferma che l'Io è corporeo, ma sul corpo tace.

Ebbene, se c'è un sintomo collettivo che impedisce che qualcosa “penetri” nel corpo sociale, basta aprire il televisore per constatarlo. Il modo in cui l'Europa tratta il problema dei migranti e dei richiedenti asilo (gli *Asylante*, in Germania) è un modo chiaramente sintomatico: muri, filo spinato, respingimento, impedimento di transito, sono strumentari ereditati dai vecchi regimi comunisti, che non volevano avere niente in comune con la civiltà.

Senza ricorrere all'analogia, un sintomo collettivo puro, originariamente collettivo e secondariamente individuale, è analizzato da Lacan nel suo testo del 1938, pubblicato nell'*Encyclopédie française* e intitolato *I complessi familiari*, un tema qui pertinente perché stiamo parlando in un luogo dove si cura la famiglia. Si tratta dell'omosessualità, la quale è collettiva sul nascere, nel senso che è culturale, prima che individuale, non essendo legata a fattori genetici o genericamente biologici. Ho detto prima che Lacan è un sostenitore della frattura natura/cultura. L'omosessualità gli fa gioco per sostenere la sua tesi. L'omosessualità non è biologica, perché anche se fosse geneticamente determinata, i suoi geni non si trasmettono, quindi l'omosessualità si trasmette per via culturale, esattamente come le forme della famiglia. Certamente, la famiglia primitiva, quella dell'orda primordiale, forzava secondo Freud i maschi all'omosessualità, come ho ricordato poc'anzi.

Non condivido la tesi francese della frattura natura/cultura; non sono neppure uno sfegatato edipista. Tuttavia, a conclusione del mio discorso, vorrei riprendere il tema dell'edipo, reinterpretandolo in senso darwiniano, per segnalarne una possibile radice biologica, che ne fa veramente un sintomo collettivo sin dall'origine dell'umanità, ben prima dell'epoca delle glaciazioni; si tratta di milioni di anni fa, neppure di migliaia. Il tempo geologico è inimmaginabile, diceva Darwin, autore, come pochi sanno, di un nutrito corpus di *Opere geologiche* dal 1838 al 1846 (pubblicate in antologia a cura di Guido Chiesura in Hevelius Edizioni, Benevento 2004). Perciò noi proviamo a immaginare come sono andate le cose. Formuliamo quello che nelle scienze dure si chiama un *modello*.

Le considerazioni finali che seguono vanno in direzione parallela, anche se non esattamente coincidente, a quelle svolte da Deleuze e Guattari nel loro *Anti-Edipo*, che va letto come tentativo (infelice,

non cita Darwin!) di trasporre il mito dell'edipo su basi scientifiche e meccaniciste attraverso le cosiddette "macchine desideranti" o produttrici di desiderio. Si può far di meglio, tenendo presente che l'edipo non è solo il romanzetto familiare dei nevrotici, ma si apre su vasti scenari di ordine sociale.

*

Tutto comincia dal bipedismo. Sempre di piedi si tratta, sia nel mito di Edipo, che aveva i "piedi gonfi", sia nella realtà biologica. Milioni di anni prima di *Homo sapiens*, ci furono degli ominidi del genere *Australopithecus*, quadrumani che scesero dagli alberi e provarono a camminare. Tutti conoscono di fama *Lucy*, le cui ossa furono ritrovate negli anni Settanta da Johanson, ormai antiche di tre milioni e quattrocentomila anni. L'evento senza precedenti ebbe conseguenze catastrofiche per il pianeta, per non dire disastrose. Si trattò di un vero e proprio esperimento biologico, uno dei tanti che l'evoluzione biologica è andata tentando con alterni successi da più di tre miliardi di anni (ma senza una direzione ben definita), punteggiati da esplosioni di nuovi generi e da estinzioni di massa (almeno cinque).

L'uomo continua l'esperimento avviato dai suoi congeneri (a proposito di continuità biologica). Anche lui prova a camminare nella savana, affrontando pericoli inenarrabili, *in primis* di essere aggredito dai predatori, mentre sugli alberi era relativamente al sicuro. Non è come dire camminare, perché significa cambiare radicalmente tutto l'assetto statico-dinamico del corpo. E di tempo ce n'è voluto.

L'andatura bipede ha dei vantaggi sulla quadrupede. Libera due arti: si sviluppano le mani. L'uomo può afferrare oggetti, può trasportarli, lanciaarli. Una caratteristica dell'uomo, lo psicanalista direbbe che è parlare. No, molto prima l'uomo imparò a lanciare sassi, un'abilità che lo scimpanzé, il genere di ominide più vicino a noi, non ha. L'uomo poteva attaccare le prede da lontano; se le attaccava da vicino, la fine era assicurata. Tra i vantaggi della stazione eretta, di cui si può fare un lungo elenco, ci sono quelli che esulano dall'individuo e riguardano l'intero genere *Homo*. Ne cito solo uno. Il cranio in bilico sulla colonna vertebrale può espandersi,

senza richiedere muscolatura supplementare a sostegno. Nel cranio espanso c'è posto per un cervello più grande. Nella specie recentemente scoperta in Sud Africa, a Johannesburg, *Homo Naledi* aveva una capacità cranica di 300 cc; oggi i nostri crani viaggiano intorno a 1300 cc. Siamo diventati più intelligenti?

Ma a che prezzo abbiamo pagato i vantaggi del bipedismo? Accanto ai vantaggi ci sono stati pesanti svantaggi, anche questi individuali e collettivi. Il principale svantaggio individuale della stazione eretta è legato al rimaneggiamento dello scheletro del bacino con la conseguente restrizione del canale del parto. Risulta che il prodotto del concepimento non può soggiornare a lungo nell'utero. Deve essere espulso prima che raggiunga la maturazione neurologica, altrimenti non passa dal canale. Si chiama neotenia; significa che l'uomo nasce impotente. Una gazzella appena nata, può scappare, se vede un leone. L'uomo no; l'uomo deve rimanere a lungo in braccio... a chi? Non solo alla madre naturale, ma in braccio al soggetto collettivo.

L'andatura bipede fu il catalizzatore della civiltà; ristrutturò la convivenza umana, portandola a forme di vita civile più simili alle nostre, basate sulla cooperazione. Gli uomini sono aggressivi come tutti gli animali, ma a differenza degli altri animali fanno – minimamente, bisogna dire – cooperare. La cooperazione istituisce il soggetto collettivo, che manca agli animali, i quali si organizzano preferibilmente, come previsto da Freud, in base al gerarchico *Führersprinzip*. La cooperazione umana comincia dall'allevamento dei piccoli neotenici. L'assistenza alla prole fu un compito distribuito tra più famiglie, non solo assegnato alla famiglia naturale. È documentato che l'assistenza alla prole fu da subito un fatto collettivo: più famiglie si occupano dello stesso neonato e più neonati sono accuditi dalla stessa famiglia. A livello minimale, le donne curano i figli di tutta la comunità, mentre gli uomini vanno a caccia per procurare il cibo per tutti. Ma più famiglie che cooperano significa avvento di un'embrionale vita sociale. Nasce il legame sociale.

Ricordate, non c'è traccia di simile cooperazione nella psicologia sociale freudiana, fondata sull'identificazione all'Uno. Non c'è traccia di una teoria del legame sociale in Freud. Andate a cercare

Sozialbindung nell'indice delle opere di Freud; non lo troverete. (La dispersione degli psicanalisti freudiani ha questa origine... freudiana. Non esiste proprio il concetto di legame sociale in Freud). Lo dico polemicamente, ma solo per spiegarmi meglio: la psicologia sociale freudiana è una teoria scimpanzesa. Uomo e scimpanzé, pur geneticamente così vicini, tanto che la differenza quantitativa nel DNA non supera l'1,5%, sono culturalmente a distanza infinita; non solo perché uno parla e l'altro no, ma perché gli uni cooperano con i propri simili, sin da piccoli nel gioco, per esempio, gli altri no. Gli uomini collaborano e generano l'uomo, non solo nella rara collaborazione copulatoria, ma anche dopo la copula. Il figlio "matura" già prima di nascere nella collaborazione umana. Questo è il senso poco paradossale del mio titolo.

E l'edipo cosa c'entra, allora?

Anche l'edipo è frutto della neotenia, che Freud non conosceva. Mi spiego e finisco.

L'edipo è un fattore di coesione tra neonato e l'insieme parentale. È chiaro che dove la coesione è maggiore, l'impresa riproduttiva ha maggiori probabilità di arrivare a buon fine: riprodurre un individuo in grado di riprodursi. Perciò le società "edipiche" sopravvivono meglio delle "non edipiche". L'errore di Freud fu di credere che la coesione fosse sessuale e che ci fosse una legge di interdizione dell'incesto. Ai tempi di *Totem e tabù*, Westermarck contestò a Freud la connotazione sessuale dei legami familiari, portando le prove empiriche dei fallimenti matrimoniali tra individui cresciuti nella stessa famiglia. Il legame familiare è parasessuale. Non serve alla riproduzione futura, ma al compimento della riproduzione presente, a patto che non sia agito in termini sessuali attuali. Insomma, l'edipo è vantaggioso dal punto di vista biologico e perciò è stato premiato dalla selezione naturale. L'importante è che il bambino possa crescere, svilupparsi, a sua volta copulare, allevare altri figli con altri e poi morire in pace. Non c'è altro da dire, se non che anche Freud risulta inspiegabile senza Darwin.

Grazie.